

Per il vero benessere del Paese: profondo nesso tra politica, economia e virtù civiche

Il Qatargate, che, in queste ultime settimane, ha visto coinvolti alcuni personaggi del Parlamento Europeo, **indagati per corruzione**, riporta alla ribalta la questione morale e il suo rapporto con la politica. Nel noto documento “Non possiamo tacere”, pubblicato da un gruppo di laici cattolici della nostra Arcidiocesi, tra l'altro, si sottolinea **l'urgenza di un rinnovato impegno di rifiuto e contrasto di ogni forma di illegalità, di corruzione della convivenza sociale, privata e pubblica.**

In questo articolo desidero proporre alcune riflessioni *sull'Economia civile*, dove si *indica chiaramente che la mancanza di virtù sociali causa la corruzione, che a sua volta determina il cattivo andamento economico e politico di una nazione.* Il prof. Leonardo Becchetti, che il 10 dicembre scorso ha aperto il Seminario di formazione all'impegno sociale e politico, appartiene appunto alla scuola dell'economia civile, e nella sua lezione ha fatto alcuni rapidi accenni al pensiero dell'abate Antonio Genovesi (1713- 1769). Occorre ricordare che, **nel 1754, l'Università di Napoli istituì la prima cattedra di economia politica in Europa** e l'affidò all'abate Genovesi, il quale la denominò **“Economia civile”** ovvero **“scienza del ben vivere sociale”**. Essa, infatti, è quella parte della politica che comprende le regole per cui una nazione può diventare “popolata, ricca, potente, saggia [...]”. Perciò lo scopo dell'economia civile è la ricerca del *benessere della società civile*, e questo non può prescindere dalla *virtù*. Scrive Genovesi: “Sopra tutto sono ostinato nel credere **non vi potere essere economia, né politica, né arte, né industria, né nulla di bene, dove non vi sia una soda e rischiarata virtù**”. Ma il nostro arriva anche a dire che la stessa virtù non può radicarsi nella vita sociale senza il supporto forte di **una seria cultura della legalità alimentata dall'appoggio della buona politica**. Infatti, la virtù non può “allignare, dove non sieno delle buone leggi, e rigidamente osservate”. Queste sono le basi necessarie affinché ogni società possa ragionevolmente programmare il suo sviluppo economico e prefiggersi la realizzazione della felicità delle persone (che è lo scopo di ogni buon governo – come già scriveva Aristotele). E Genovesi ribadisce: “E' inutile di pensare ad arte, a commercio, a governo, **se non si pensa a riformar la morale**”. Anzi, bisogna dire di più, e cioè che senza un autentico rinnovamento etico - personale e comunitario- sia l'economia come la politica sono destinate al fallimento: “Non v'è niente di più vero nelle cose umane, quanto questa Massima: *ogni politica, ogni economia, che non è fondata sulla giustizia, sulla virtù e sull'onore, distrugge sé medesima*”. In tal modo, l'economia civile si configura come scienza della ‘felicità pubblica’, che scaturisce dalle virtù civiche (come ad esempio: l'amicizia, la fiducia, la prudenza, la giustizia, la reciprocità, la gratuità, la fraternità), che alimentano i beni relazionali, necessari per conseguire l'autentico bene comune. E infatti, scrive Genovesi: “è legge dell'universo che **non si può far la nostra felicità senza far quella degli altri**”. In definitiva, tutto il tessuto della vita politica, sociale ed economica deve essere attraversato dalla pratica delle virtù civiche. E Genovesi ribadisce che un Paese, se vuole raggiungere la prosperità e la felicità, deve seguire necessariamente una serie di comportamenti etici: “Finché un popolo sarà savio, industrioso, pio, giusto, temperato, nemico del pazzo lusso, e de' delitti, il vedrette prosperare, ed andare a quel grado di grandezza, e felicità, di cui sono capevoli gli uomini”. E viceversa, nella misura in cui un popolo abbandona questi orizzonti morali, e lascia predominare “il mal costume”, allora si scioglie “l'unione fra le membra”. Ma in tal modo “nascono dell'invidie, degli odi, un'infinità di delitti, di mutue oppressioni [...]”, e la comunità è destinata

inesorabilmente alla decadenza. Pertanto, sottolinea Genovesi, è opportuno e saggio che si tenga presente che “[...] in natura queste parole **giusto, onesto, virtù, utile, ed interesse, non si possono se non stoltamente separare**”. Se esaminiamo con attenzione le osservazioni di carattere economico, elaborate da Genovesi, e le paragoniamo con la condizione di crisi del nostro Paese, ci accorgiamo che sono di una sorprendente attualità. La carenza di legalità, che si manifesta in molti modi: dall’evasione o elusione fiscale, dalla richiesta di tangenti o del pizzo mafioso (“vivere a spese altrui”- direbbe Genovesi), al pretendere di farla franca aggirando le leggi, dalla sfibrante lentezza della giustizia all’incertezza della pena, dalla mancanza di sicurezza delle nostre città alla burocrazia elefantia e corrotta, che scoraggia e paralizza lo spirito imprenditoriale e il commercio ecc., ci si trova di fronte a tutta una lunga serie di elementi che sfilacciano la convivenza civile e congelano lo sviluppo economico, inchiodando un Paese sul piano dell’arretratezza e di una povertà sempre più diffusa, aggravate dalla pandemia e dalla guerra in Ucraina. E’ emblematico quanto a tal proposito scrive Genovesi: **“Sono persuaso, che non si possa essere felice, senza essere giusto, ed onesto”**. E ancora, Genovesi pone come condizione essenziale per la felicità “pubblica”, e cioè di tutti: persone, famiglie, nazione, la **“legge di moderazione”**, fondata sulla ragione. E infatti, per il nostro, **non è lecito arricchire “oltre ogni misura”, se nello stesso tempo “molte altre famiglie, che hanno il medesimo diritto ingenuo di vivere, non venissero sì fattamente ad impoverire, da non trovar più da sussistere”**. Emerge un forte richiamo alla **giustizia sociale e al valore della solidarietà**, contro ogni forma di individualismo ed egoismo. E non bisogna, infine, dimenticare che **“le soverchie ricchezze sono sempre inutili, e dannevoli”**. Possiamo vedere in questa affermazione una denuncia contro la ricerca spasmodica di denaro, per placare la sete di beni materiali sempre maggiori tanto da arrivare alla corruzione. In realtà, oggi, tenendo conto anche dell’acuirsi della questione ecologica, siamo chiamati ad inventare *nuovi stili di vita*, personali e comunitari, caratterizzati dalla sobrietà e dalla solidarietà. Oggi, in un Paese, come il nostro, dove la corruzione sembra, purtroppo, diventata sistematica e dove il famoso racconto breve di **Italo Calvino “Apologo sull’onestà nel paese dei corrotti”** (del lontano 15.3.1980), sembra lo specchio tristemente attuale di tanti comportamenti a livello personale, sociale, istituzionale, proprio in questo nostro tempo, c’è un gran bisogno di una prassi virtuosa, che attraversi tutti gli ambiti della vita sociale, culturale, politica ed economica per poterli rigenerare. E ognuno di noi è chiamato a fare la sua parte, da cittadino attivo e responsabile.

Don Piero Sapienza

Direttore Ufficio Problemi sociali e lavoro